

Arrivo

New York City, 1941

Ida non vedeva altro che schiene, cappelli, capelli e cielo quando, poco prima di Ellis Island, centinaia di passeggeri della *Serpa Pinto* cominciarono ad accalcarsi sul ponte. Si accese una sigaretta di benvenuto, anziché sforzarsi per avere una vista migliore.

Al New York Harbor salirono a bordo i medici. Nome? Ida Adler? Età? Cinquantotto, colore della pelle, *medium*, colore dei capelli, *grey*. Le cacciarono in bocca un termometro e le esaminarono gli occhi per vedere se erano limpidi. Poi, alla voce stato di salute fisica e mentale, scrissero *good*, la cosa la fece ridere. Questi medici che non avevano la più pallida idea.

Un impiegato le chiese il luogo di provenienza, *Vienna*, ultimo domicilio, *Montauban*, che lingue parlava, *German/English/French/Italian*, se praticava la poligamia, ma no davvero, anarchica, no, non poteva certo affermarlo. Socialdemocratica, disse con un certo orgoglio, ma l'impiegato la guardò indifferente. La classificò come *Hebrew* e la mandò da un collega dell'ufficio immigrazione. Quello le chiese se fosse già stata negli USA, no.

Nazionalità? Apolide, vi aveva rinunciato in Francia, quando era diventato troppo pericoloso. Visto d'ingresso?

Ida glielo fece vedere, lui lo siglò rivolgendosi a quello in fila dopo di lei, con un meccanico *Welcome to America*.

All'uscita c'era una ressa pazzesca, tutti spingevano. Ida si tenne la valigia bella stretta e si affrettò a scendere giù per la *gangway* per potersi accendere un'altra sigaretta, la prima sulla terraferma dopo tredici giorni di traversata. Si sentiva barcollare, come se ancora avesse l'oceano sotto i piedi. Sperava che a ogni tiro le vertigini diminuissero.

Nelle vicinanze si erano raccolti dei fotografi per osservare chi stava arrivando, nella speranza che fra i profughi sul piroscafo vi fosse anche qualche celebrità. Nessuno la degnò di uno sguardo.

Gettò la cicca con due dita. Le vertigini non erano ancora cessate, non c'era alcun rimedio per ora. Kurt le aveva mandato un cablogramma dicendole che non poteva venire a prenderla, era di turno tutte le sere all'opera, ma voleva fare in modo che ci fosse qualcuno ad accompagnarla al treno per Chicago.

Nella folla Ida cercò un volto noto – immaginava uno dei compagni – quando gli saltò agli occhi un uomo alto e snello. Aveva all'incirca l'età di Kurt, teneva in mano un mazzo di garofani e un biglietto su cui stava scritto il nome di lei.

I compagni non avrebbero mai portato i fiori, pensò. Sarebbe stato uno spreco di soldi.

«Sembra che lei stia aspettando la sua bella», disse in tedesco. «Ma purtroppo ha sbagliato il nome scritto sul biglietto».

«Signora Adler!». L'uomo sollevò il cappello. «Felicissimo, signora. Mi chiamo Wagner, Martin Wagner. È Kurt che mi manda».

Le porse il mazzo di fiori e si chinò per prenderle la valigia. Lei lo lasciò fare con qualche esitazione.

«E lei, scusi, chi è, se mi è concesso domandare?».

Wagner posò la valigia sul pavimento per mettersi in tasca il biglietto con il nome di Ida. «Un ex collega degli anni di Reichenberg, nel frattempo conto di potermi definire un amico».

«Un amico, ah», ripeté Ida.

«Suo figlio è una persona generosa. Si è adoperato perché potessi arrivare fin qua». Wagner la guardò dritto negli occhi. «Kurt mi ha salvato».

Ida volle riprendersi la valigia. «Beh, allora ha avuto una bella fortuna, signor Wagner. Con sua madre si è preso un po' più di tempo». Fece un respiro profondo e si sentì un groppo in gola. «Ce l'abbiamo fatta a pelo».

Wagner reagì a quelle parole con un sorriso. «Ma adesso è qua, e farò in modo di metterla sulla strada per Chicago».

Le offrì il braccio. Restò un po' interdetta, non capiva bene che cosa volesse significare quel gesto. Ma poi comprese. Da troppo tempo era stata tagliata fuori da ogni relazione umana.

Infilò il braccio sotto il suo e si fece condurre da Ma-

gner fuori dalla zona del porto. Un'altra sigaretta, giusto per rilassarsi, mentre camminavano.

Magner guardò l'orologio. «Abbiamo ancora tre ore. Vuol prendere qualcosa?».

«Che cosa propone?».

«Qui nelle vicinanze c'è una tavola calda cinese».

«Cinese!». Ida scoppiò in una risata incredula. «Basta che non siano lenticchie. In Marocco ne ho mangiate abbastanza».

«Deve scusare la mia curiosità», disse Ida dopo un lungo sguardo nella ciotola della minestra. «Vi siete conosciuti al teatro di Reichenberg, diceva? E perché non ho mai sentito parlare di lei? Beh, in fondo», disse afferrando il cucchiaino, «la cosa non mi stupisce. Con uno come mio figlio posso già dirmi soddisfatta se mi presenta sua moglie *prima* di sposarsi».

Con un gesto deciso si cacciò in bocca un pallido involtino.

«Nel mio caso non deve rimproverare Kurt. All'epoca ci conoscevamo solo superficialmente».

Ida sollevò lo sguardo. «E che cosa faceva in teatro? Non mi pare che abbia l'aria di un musicista».

«Ha ragione. Facevo il regista».

Ida annuì contenta. Non male, questi involtini cinesi, davvero, e anche la zuppa era proprio saporita.

«È riuscito a trovare un teatro presso cui lavorare anche qua?».

«Non esattamente. Sono finito a lavorare in radio».

«Conosce così bene l'inglese?».

«Per niente». Magner rideva sotto i baffi.

Ida tornò ad esaminare il suo interlocutore. Gli occhi chiari, perspicaci, il volto simpatico. Ma aveva delle orecchie enormi, questo Martin Magner.

«Non credo proprio che l'abbiano assunta per il suo aspetto fisico».

Ora Magner scoppiò in una sonora risata. «No, no, continuo a fare il regista di una serie radiofonica».

Ida lo guardò con aria interrogativa.

«Se la immagini come un breve dramma teatrale che continua giorno dopo giorno», spiegò, «solo, non sul palcoscenico ma alla radio».

«Ma a cosa serve un regista, se non c'è nulla da vedere?».

«C'è molto da fare, invece», replicò Magner. «Se capita dalle mie parti, può venire a trovarmi in studio».

Ida giunse le mani sul ventre. Faceva piacevolmente caldo. E da quant'era che non chiacchierava così amabilmente senza pensare a nulla?

«Finirei per presentarmi in studio prima di quanto le sia gradito», replicò lei.

Magner alzò la mano per chiedere il conto. «E invece mi farebbe piacere. Solo che adesso, temo, dobbiamo correre al treno».

Kurt aveva prenotato un vagone letto. Una volta trovato lo scompartimento, Magner issò la valigia di lei nel ripiano sopra la branda. Ida si era avvicinata al lavandino. Mise il tappo nello scarico e fece scorrere l'acqua che defluiva lo stesso. Si tirò su le maniche, pre-

mendo il tappo ancor più giù nel lavandino. Ma non servì a niente, l'acqua continuava a scorrere via.

«Temo che non potrò portare con me i fiori».

«Ma come, ma come, mi lasci insistere», disse Magnier. Estrasse il proprio fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, lo inumidì, vi avvolse i gambi dei fiori e poi adagiò il mazzo nel lavandino vuoto. «Beh, adesso dovrei... Ha bisogno d'altro?».

Ida gli diede la mano. «È stato un piacere. Arrivederci», disse. Ma poi non staccava più la mano da quella di lui, così morbida, così gentile.

Sentiva ancora quella mano nella propria, quando il treno si era già messo in moto, vide le corolle dei fiori dondolare sopra il lavandino, e fu contenta ora di essersi tenuta il mazzo. I fiori sapevano calmarla, che strano. Erano tempi davvero nuovi quelli. A lungo se ne rimase lì a fissare il vuoto. Non voleva guardare fuori del finestrino, verso l'America, anche quello in fondo era solo un paesaggio, come il mare. Da più di due anni aveva lasciato Vienna, era in giro ormai da quattro mesi. Era esausta.

Quando le ultime ore prima di arrivare sembrano all'improvviso più tormentose dei giorni e delle settimane passate. Quando uno scompartimento diventa una gabbia, ma non si ha nemmeno la forza di alzarsi. Quando si cerca di ricordare New York, ma non è rimasto nient'altro che il delicato sorriso di Martin Magnier e il sapore del cibo cinese. Quando questo cibo straniero è stato un ristoro, eppure il corpo non solo ondeggia ma vibra fin dietro gli occhi e la sigaretta non serve ad opporsi a quel

movimento, e nemmeno una seconda, e nemmeno un'altra ancora. Quando ti addormenti e poi torni a sobbalzare e ancora mancano tante ore. Quando vuoi ammazzare il tempo pensando a tuo figlio, ma ti compare solo il volto di un bambino e non quello dell'uomo adulto, e le mani che cercano un ritmo non lo trovano e cominciano selvagge a vorticare. Quando il vortice del figlio appesantisce l'aria dello scompartimento al punto che quasi più niente riesce a passare dal naso e dalla bocca.

«Mamma», esclamò Kurt. «Mamma, desidera la colazione prima dell'arrivo?».

Ma no, era il controllore. *Ma'am* aveva detto, non mamma.

Poco tempo dopo, si ritrovò davanti un autentico pasto da persona in gabbia. Un toast col burro rancido e il caffè acquoso.

«Mamma!», esclamò Kurt. Il piede di Ida cercava a tentoni il marciapiede della stazione. Scorre il viso di lui. Come un limpido raggio di luce venne percorsa da una scossa di gioia. A momenti avrebbe potuto riabbracciarlo. La punta della scarpa sondava il terreno. Appoggiò entrambe le soles sul marciapiede e si voltò verso di lui. Ma al posto di Kurt c'era una giovane donna.

Ida alzò lo sguardo verso di lei, sul suo lungo collo, la testa di bambola con i capelli raccolti all'indietro e accanto a lei, un po' più basso, Kurt.

«Lascia che vi presenti, mamma. Lei è Diantha», disse, e poi passando all'inglese: «*This is my mother, dear*».

Le passò un braccio intorno alle spalle e poi la prese per i fianchi.

Il raggio di luce dentro Ida impallidì. Aveva sperato che non la portasse con sé, per lo meno non la prima volta che si rivedevano. Ignorò la mano che Diantha le stava allungando, e fece un passo di lato.

«Dov'è l'uscita, dobbiamo andare all'uscita, o c'è un'entrata, un'entrata dalla quale dobbiamo uscire?».

Partì, trafelata. Kurt e Diantha le tenevano dietro.

«È giusto per di qua?», domandò Ida. «Dai su, aiutami, Kurt! Sei tu che vivi qua, sei tu che dovresti fare strada».

Kurt la superò, Diantha restava indietro.

«Mi mandi a prendere a New York da uno sconosciuto! Pensavo che avresti comunicato il mio arrivo a uno dei compagni».

«Ho pensato che non fosse giusto continuare ad approfittarsi della pazienza dei compagni». Kurt girò la testa dietro di sé. «E poi Martin mi ha raccontato che avete trascorso insieme ore piene di allegria». Tornò a mostrarle la nuca.

«Certo che sì», esclamò Ida per superare il frastuono dei binari. «Non mi metto certo a trattar male un amico di mio figlio... Mi ha anche detto che sei stato tu a salvarlo».

«Macché, ho parlato con qualche ufficio, nulla di più».

«Con tua madre hai durato più fatica...».

Kurt non si girò. «Mamma, ti prego!», esclamò. «E poi adesso sei qua, e a quanto vedo anche bella vispa».

Ida avvertiva la presenza della giovane donna dietro le spalle. E Kurt davanti a lei con passo elastico e con una leggerezza che non sembrava affatto adatta alla situazione. I passeggeri continuavano a scendere dal treno.

Guardò il mazzo di fiori ormai appassito. «Fiori per il viaggio, fra l'altro. Non mi sembra un'idea particolarmente pratica».

Passando oltre la testa di Ida, Diantha esclamò: «*Her suitcase, Kurt. Don't let her schlep that thing by herself!*».

Kurt afferrò la valigia. «Vi chiamo un taxi, Diantha ti farà vedere casa nostra, e tu potrai riposare. Io devo tornare in teatro».

Ida lo prese per il polso guardandolo negli occhi con aria severa. «Vengo con te».

«Ma sarai stanca».

«In treno ho dormito abbastanza».

«Sono solo delle prove».

Diantha li aveva raggiunti e guardava Kurt con aria interrogativa.

Ida alzò le mani al cielo. «Non riesco a immaginarmi niente di meglio che di essere accolta in una città a suono di musica». Concedimi almeno questo, già che sei riuscito a rovinare il nostro incontro portando la tua nuova mogliettina. Quest'ultima cosa però l'aveva solo pensata.

«Le prove non possono certo esser definite un saluto di benvenuto, è una continua interruzione, una continua ripetizione».

La mascella inferiore di Ida cominciò a tremare. «Non vuoi avere tua madre fra le scatole. Basta che tu lo dica!».

Kurt gettò una rapida occhiata a Diantha e trasse un profondo sospiro. «Ma non lamentarti, se ti sistemo in loggione, in una delle ultime file. Non posso certo portarmi dietro la famiglia quando mi passa per la testa».

«Credimi», disse Ida sollevando la mano davanti al viso, «se c'è una cosa che ho imparato in questi ultimi anni è come rendermi invisibile».

In taxi, seduta in mezzo a Kurt e a Diantha sul sedile posteriore. Ida teneva la propria mano, la sigaretta accesa fra l'indice e il medio, con fare materno sul ginocchio di Diantha.

«Lei dunque è la nuova moglie di mio figlio».

Diantha abbassò il finestrino del taxi e annuì.

«La seconda». Ida alzò la voce. «Gliel'hai detto, vero, che sei già stato sposato?». E rivolta a Diantha: «Una persona splendida, Trudi. Faceva la cantante».

Kurt replicò senza batter ciglio: «Diantha invece scrive. Ha pubblicato delle *short stories*. Inoltre suona la viola in modo eccellente e tira di scherma».

Ida lasciò che la sigaretta si consumasse al di sopra della coscia di Diantha, non riuscendo a fumare in un'atmosfera familiare.

«La penna, la viola e il fioretto, tre armi eleganti».

Diantha guardò la sigaretta e cominciò a dondolare la coscia.

Preferiva considerarli degli strumenti, replicò.

Scuotendo la testa Ida si sporse per far cadere la cenere oltre il finestrino. Rivolta a Kurt, disse in tedesco: «Non la capisco la tua nuova moglie». Attraver-

so il parabrezza Kurt indicò avanti: «Ecco, quello è il teatro dell'opera».

Ida dimenticò che cosa stava per dire. Deglutì. Finalmente, dopo tanto tempo, un teatro.

La platea era al buio. Un coro maschile, vestito con gli abiti di tutti i giorni, stava sul palcoscenico illuminato. Davanti a loro una fila di solisti sulle sedie. Kurt andava avanti e indietro in mezzo ai cantanti, dava indicazioni. Poi fece un cenno con la testa al direttore nella buca dell'orchestra, adesso poteva provare quel passaggio insieme agli strumentisti.

Distante tremila posti, la voce del figlio nell'orecchio. Il canto e il suono pieno dell'orchestra. Che sollievo, per quanto tempo aveva dovuto rinunciarvi. Ben presto alla musica vennero a mischiarsi note stonate. Ricordi, immagini che non c'entravano niente. Tentò di scacciare tutto questo, ma le voci restarono: annunci col megafono, il sangue di capre sgozzate, le mani di uomini che le lavavano e se ne occupavano...

Qualcuno che la toccava a una spalla. Trasalì. Eccola ancora, la nuova moglie. Sosteneva che Ida si fosse addormentata. Non avrebbe voluto svegliarla. Ma russava troppo forte.